

UN AMORE DISINTERESSATO

1. Mentre noi cerchiamo anche con sollecitudine ciò che accade in noi, e vogliamo sapere se andiamo avanti o no, se acquistiamo merito o virtù, mi sembra che nel profondo siamo occupati solo di noi stessi, il nostro proprio interesse ci fa da tutto, e lasciamo il Buon Dio, il solo a cui dovrebbero tendere i nostri pensieri, i nostri desideri, l'unico che merita di occupare tutta la nostra attenzione, tutta la nostra occupazione e il nostro amore.

2. Non dico che si debbano disprezzare questi mezzi: non si può andare a Dio che per quella via. Ma se ci si ferma sempre a questi mezzi, non si arriverà mai pienamente a Dio. Ma una volta arrivati (perché può accadere in questa vita), perché farne ancora il nostro affare principale? È come se un uomo arrivato alla fine volesse ricominciare il cammino, perché era bello. Abramo, essendo arrivato ai piedi della montagna, vi lasciò i servitori e l'asino, per salire solo con il figlio e immolarlo. La virtù è praticata sempre in questo stato. Non vi è alcun altro modo più nobile di praticarla; ma solamente non si pensa che la si pratici. Nessun ritorno, nessun ragionamento. Dio solo occupa tutta l'anima. Si è perduti in lui, non si pensa che a lui, e non ci si permette nemmeno il piacere di riflettere su come lo si ama...

3. Accade talvolta che Dio si sottrae all'anima, in modo che essa non vede né ciò che ne è di lui, né dove bisogna cercarlo. Non deve più allora guardare indietro, né cercare aiuto in se stessa, nelle sue azioni, nei suoi primi mezzi sviluppati: questo vorrebbe dire riporre la sua fiducia nelle proprie opere e farsi autore della propria salvezza. Ella si crede lontana da lui, è come sospesa tra cielo e terra, non potendo più appoggiarsi da nessuna parte, vedendo dappertutto solo un orribile vuoto e nulla, una notte oscura, una spogliazione totale. Ma non bisogna che niente di tutto ciò la stupisca o la scoraggi, e la faccia riflettere su di sé e cercarvi soccorso: ella deve attenderlo solo dal suo Dio. Bisogna che lei soffra questa triste spogliazione e queste tenebre con una forza eroica, fino a che Dio, avendola purificata, umiliata, annientata in queste tristi tenebre e in questa universale nudità, faccia risplendere un raggio della sua luce nel suo spirito. Allora ella si rituffa in Dio, che unicamente ha cercato. Ella è in una sovrana libertà che le ispira un disprezzo infinito per tutto ciò che non è Dio. Non si preoccupa più di ciò che farà, di ciò che diventerà, di ciò che bisogna fare per acquisire la virtù e la santità. Dio è la sua virtù, la sua santità, il suo tesoro e il suo tutto, e sente di possedere il suo Dio.

François-Claude Milley (1668-1720), Lettera del 1709 ad una religiosa

L'AUTORE Nato nella Franca Contea, entrato nel 1685 presso i Gesuiti di Avignone, padre Milley eserciterà nel meridione di Francia il suo ministero di predicazione e di direzione spirituale, particolarmente vicino alle visitandine. La superiora del monastero d'Apt, Maddalena di Siry, sarà la sua corrispondente privilegiata. L'uno e l'altra rappresentano la grande vitalità spirituale, provenzale della fine del XVII secolo, richiamandosi a san Francesco di Sales contro il giansenismo che penetra allora la Chiesa di Francia. Infaticabile nella

carità, egli morirà curando gli appestati di Marsiglia nel corso dell'epidemia del 1720. Ci restano di lui un centinaio di lettere.

IL TESTO § 1. "Mentre noi vogliamo sapere se andiamo avanti o no...". Il pensiero della nostra vita spirituale è spesso il più grande nemico della nostra vita spirituale. Perché? Perché non si può occuparsi contemporaneamente di sé e di Dio. Ora, per quanto dipende da noi, la vita spirituale non è che occuparsi di Dio, "l'unico che merita di occupare tutta la nostra attenzione".

Molto spesso noi pensiamo la nostra vita cristiana in termini di prestazioni: acquisire meriti o virtù, rimane "il nostro proprio interesse"; durante questo tempo "noi lasciamo il Buon Dio", mentre è la relazione viva con lui a costituire l'intera vita cristiana.

§ 2. Bisogna allora trascurare la nostra vita spirituale per farla riuscire? No, ma nutrirla non è un fine; Dio solo è il fine. Provvedere alla manutenzione di una vettura non è per ammirarla nel garage, ma per raggiungere senza tardare colui che noi amiamo e ci attende al termine del cammino. E alla fine del cammino, bisognerà parcheggiarla e occuparsi di lui.

"La virtù è praticata sempre in questo stato". Apparentemente, i contemplativi non praticano più nulla, tanto che sono stati tacciati di inutilità, e Milley è stato condannato per quietismo. Ma è alla fine del viaggio, quando è stata fermata e non nel garage alla partenza, che si può apprezzare la qualità della vettura. Allo stesso modo non si ha altro merito o virtù se non quello di essere tra le braccia del Diletto: è lì che siamo i più meritevoli e i più virtuosi, proprio non facendo più niente. Quindi, la nostra passività (ma passività positiva di colui che si dona e si abbandona a Dio), e non la nostra attività, misura la nostra virtù. Il vero valore dei nostri atti non è nella loro efficacia, ma nell'unione a Dio, unico efficace, che essi manifestano.

"Non ci si permette nemmeno il piacere di riflettere su come lo si ama...": l'amore perfetto è trasparente e non si accorge di se stesso, troppo occupato come è da colui che egli ama. I santi non sanno che lo sono, o meglio non vi fanno assolutamente attenzione: «Chi perde la propria vita, la trova», come quando si perde un oggetto senza importanza, lo si ritrova con sorpresa dopo averlo completamente dimenticato.

§ 3. Ma prima di questa perdita radicale, l'anima sperimenta spesso un'apparente assenza di Dio, che è molto semplicemente il passaggio alla trasparenza della sua sensibilità. E lì, un ultimo ripiegamento dell'anima su se stessa può generare il panico, "vedendo dappertutto solo un orribile vuoto e nulla". E questo perché "non deve più allora guardare indietro, né cercare aiuto in se stessa; ...ella deve attenderlo solo dal suo Dio". Concretamente, questo vuol dire che avanza nelle tenebre "fino a che Dio faccia risplendere un raggio della sua luce", e allora essa scoprirà che infine è libera, libera da se stessa perché totalmente trasformata in Dio stesso.

L'ORAZIONE in domande

Dal momento in cui si fa la volontà di Dio, si è uniti a lui e si è santi; così che in realtà si fa orazione per tutta la giornata! Perché, allora, riservare dei momenti particolari all'orazione?

Questa domanda ne comprende parecchie, le esamineremo allora una ad una. La prima sembra considerare l'esercizio di orazione come la risposta ad un bisogno; ma se l'orazione valesse in sé, e fosse il fine stesso della nostra vita? Rispondiamo subito che l'esempio di Gesù dovrebbe illuminarci: è evidente che egli non fa mai altro che la volontà di suo Padre, e per questo non aveva bisogno di riflettere a lungo né di ritirarsi per fuggire le distrazioni; e tuttavia, gli evangelisti ce lo mostrano alla ricerca continua di solitudine: «se ne andò sulla montagna a pregare, e passò tutta la notte in orazione» (Lc 6, 12). Se ciò è vero per Gesù, lo è a maggior ragione per noi. No, Dio non ci ha messi sulla terra per fare rumorosamente la sua propaganda, ma per vivere la sua intimità:

L'orazione è la perfetta felicità, la sovrana bontà e il vero paradiso della terra. Perché tramite questo divino esercizio l'anima cristiana è unita al suo Dio, che è il suo centro, il suo fine, il suo sommo bene... È lì che Dio prende le sue delizie in noi, secondo la sua parola: «Le mie delizie sono di stare con i figli dell'uomo». (Pr 8, 31)...L'orazione è l'azione e l'occupazione più degna, più nobile, più elevata, più grande e più importante nella quale vi possiate impegnare, poiché è l'impiego e l'occupazione continua degli angeli, dei santi, della Santissima Vergine, di Gesù Cristo e della Santissima Trinità, durante tutti gli spazi dell'eternità.

S. Jean Eudes (1601-1680), La vita e il regno di Gesù, II, 11

Ahimè! Noi pensiamo che "fare" sia più utile di pregare. Mentre Gesù stesso ci ha dato l'esempio inverso:

Vi è adesso molto bene da fare negli altri vescovadi, e qui stesso, in questa città, in diversi luoghi. Dio non vuole per niente che io lo faccia, ciò non è in mio potere; non ne ho perfino la conoscenza in particolare, e non me ne devo preoccupare. Nostro Signore non ha istruito tutto l'universo, neanche tutti i giudei, né tutti gli abitanti di Nazareth; del resto non è detto niente nel Vangelo, se non che vi predicò una volta. Egli dimorava nella casa di Giuseppe come un artigiano, e si dice solo che era sottomesso a Giuseppe e a Maria, cioè obbediva loro. Questo esempio sia per noi insegnamento e consolazione, e ci liberi dalle molte preoccupazioni di cui possiamo ingombrarci sotto il pretesto dello zelo, e che ci procurerebbero inganno, portandoci fuori dai confini della volontà di Dio.

Jean Rigoleuc (1596-1658), Pii sentimenti, § XVII

Ma la parabola dei talenti non ci mostra che abbiamo il dovere di non restare con le braccia conserte, e di fare fruttare i doni di Dio?

Dio, che non merita senza dubbio di aver lasciato solo il rifiuto degli uomini e quelli che non sono buoni a nulla nel mondo, dona spesso i talenti, l'autorità, il credito, come le ricchezze, i piaceri e le comodità della vita, non per usarne, ma per fargliene il sacrificio. E chi oserà dire di essere stato un servo inutile per aver fatto soltanto ciò che Dio vuole?

*Ambroise de Lombez (1708-1778), Trattato della pace interiore, IV, cap. 8, I,
VI*

Ora, all'interno di questa vocazione fondamentale all'unione divina, come mantenere questa unione fuori dai momenti di orazione, allorché l'azione richiede tutta la nostra attenzione, e molto spesso ci distrae dal pensiero di Dio?

La contemplazione non è che la via semplice ed amorosa di Dio presente tramite l'aiuto della fede, lo spirito non è occupato né da pensieri né da ragionamenti, e non perde la libertà di applicarsi a ciò che gli è necessario conoscere e considerare per i bisogni della vita. Basta allora sentire Dio nella punta dello spirito e rimanere, fuori dalla conversazione e dagli impicci, nella ferma volontà di non perderlo mai, senza che sia necessario averlo così distintamente presente come quando si è nell'oratorio.

François Malaval (1627-1719), Pratica facile della contemplazione, I, II

In pratica, come regolare il nostro tempo di orazione, per fare orazione sempre? Noi lo abbiamo già visto (cfr. Semi n.105 giugno 2009), ma ricordiamo il principio:

Quando siamo fedeli a consacrare ogni giorno un tempo più o meno lungo, secondo le nostre attitudini e i nostri doveri di stato, a intrattenerci con il nostro Padre celeste..., allora le parole di Cristo vanno moltiplicandosi, inondando l'anima di luce divina, e aprendo in lei, perché possa abbeverarsi sempre, delle sorgenti di vita... I momenti che, nella giornata, l'anima dedica esclusivamente all'esercizio formale dell'orazione non sono che l'intensificazione di questo stato nel quale resta abitualmente, ma dolcemente unita a Dio, per parlargli interiormente e ascoltare lei stessa la voce dall'alto.

Beato Columba Marmion (1858-1923), Il Cristo, Vita dell'anima, II, X, 4

Infine, se è vero che l'orazione intesa come un esercizio è centrale nella vita di Gesù e del cristiano, non è ciò nonostante un fine, ma solamente il primo dei mezzi per realizzare la vocazione di ogni uomo: "il fine è Dio stesso" ripete S. Tommaso per definire questa vocazione. E "Dio è amore", così che l'amore solo sarà il criterio per decidere se è il momento di dedicarci all'orazione o all'azione:

Voi sapete che la contemplazione è meglio dell'azione e della vita attiva; ma se nella vita attiva si trova più unione, essa è migliore. Se una suora stando in cucina, tenendo il tegame sul fuoco, ha più amore e carità di un'altra, il fuoco materiale non la distoglierà affatto, al contrario, la aiuterà ad essere più gradita a Dio. Capita abbastanza spesso che si è uniti a Dio nell'azione piuttosto che nella solitudine; ma infine, io dico sempre: dove c'è più amore, c'è più perfezione.

S. Francesco di Sales (1567-1622), Veri Colloqui spirituali, Appendice I F

SORPRESA E GRATITUDINE

Un arcobaleno giunge sempre come una sorpresa. Non che non possa essere prevedibile; infatti sorpresa talvolta significa imprevedibilità, ma in senso pieno significa gratuità. Ciò che è prevedibile si volge in sorpresa nel momento in cui smettiamo di prenderlo per scontato. Ad esempio, se sapessimo come l'intero

universo funziona, potremmo ancora essere sorpresi dal fatto che esista un universo! La sorpresa è l'inizio della pienezza e della gratitudine. Perché non immaginare che la gratitudine possa diventare un'atteggiamento costante del nostro vivere? Nei momenti di sorpresa cogliamo almeno uno scorcio della gioia a cui la gratitudine apre la porta. Occorre che ciascuno cerchi gli avvenimenti che hanno fatto esplodere la sorpresa in noi. Una volta svegliati alla gratuità, possiamo tentare di rimanere svegli, anzi sempre più svegli. Ciò che conta nel cammino di pienezza è ricordare la grande verità che i momenti di sorpresa vogliono insegnarci. Non penso solo ai momenti allegri; anche essere stati sfiorati dalla morte fa esplodere la sorpresa, come leggiamo in molti racconti di persone salvate negli incidenti o durante le guerre. In quel momento il nostro intelletto riconosce il dono, ma non può provarlo. La prova sta nella vita. La volontà vi contribuisce accettando sia il carattere di dono sia la dipendenza da colui che ce lo offre. Non impaurisca la dipendenza: c'è una sana dipendenza nella madre che si lega al più piccolo sorriso del bambino fino a invocarlo. Offrire un dono, infatti, è celebrare il legame che unisce donatore e ricevente. Nel momento in cui riconosciamo la nostra dipendenza siamo liberi di entrare nella gratitudine e la gioia dell'apprezzamento del dono denota la nostra partecipazione emotiva alla libertà ritrovata (liberamente tratto da D. Steindl-Rast, *Gratitudine, il cuore della preghiera*).